

«Toghe sporche»
Ecco i precedenti

Giudici che «aggiustano» i processi di mafia, magistrati che non disdegnano i favori del boss. Toghe sporche. Il ciclone Messina è l'ultimo episodio che investe la magistratura italiana, mentre non si sono ancora placate le polemiche per il «caso Napoli», dove due magistrati sono stati arrestati con la terribile accusa di far parte della cupola della camorra. Sono quattro le toghe finite dietro le sbarre perché sospettate di aver fatto parte di clan mafiosi o comunque di averli favoriti aggiustando processi o fornendo informazioni su inchieste in corso. Un'altra decina sono i magistrati raggiunti da avvisi di garanzia (anche il direttore degli affari giudiziari del ministero della Giustizia, Adriano Testi, indagato per falsa testimonianza nell'inchiesta sull'omicidio Pecorelli). Sarebbero complessivamente un centinaio i giudici sospettati di collusione sui quali indagano le procure della repubblica. Detenuti, rispettivamente dal maggio e dal luglio '93, sono il magistrato napoletano Alfonso Lamberti e il suo collega messinese Giuseppe Recupero. In carcere anche il procuratore di Melfi Armando Cono Lancuba e il giudice Tito Masi, coinvolti nell'inchiesta napoletana e recentemente sospesi dalle funzioni e dallo stipendio dal Consiglio superiore della magistratura.



Il palazzo di giustizia di Reggio Calabria

Nini Battaglia

Messina accusa Reggio di «scorrettezze»

Scontro tra Procure
Esposto al Csm

Alcuni magistrati di Messina hanno presentato un esposto al Csm accusando i colleghi di Reggio di scorretta gestione dei pentiti. In particolare i magistrati di Reggio avrebbero rivolto a un pentito domande su giudici non indagati. Da Reggio replicano «man mano che le inchieste vanno avanti arrivano attacchi». Sotto accusa la classe dirigente della città: ex ministri sottosegretari e altri potenti. Sprazzi di luce sul delitto del giornalista Peppe Alfano?

DAL NOSTRO INVIATO

REGGIO CALABRIA. Era soprannominato «il porto delle nebbie» il grande palazzo giallo che ospita il tribunale di Messina, proprio di fronte all'Università. E ora che le nebbie si sono sollevate non è difficile scorgere i segnali e i canti di guerra contro i giudici di Reggio accusati di presunte scorrettezze. Così i due tribunali, che per tanti anni sono andati d'amore e d'accordo (i giudici di Reggio venivano giudicati a Messina e viceversa, senza mai nessun incidente) sono ora precipitati in una specie di scontro totale.

Una strategia che sembra avere un occhio di rispetto anche nei confronti di altri palazzi del potere messinese e, soprattutto, di alcuni dei più potenti notabili politici che prima di restare coinvolti in tangenti hanno fatto e disfatto le cose della città: ex ministri, ex sottosegretari, uomini di altri palazzi delicati e importanti che, in passato, non sono mai riusciti a scoprire il marcio su cui ora sembra sprofondare un'intera classe dirigente di questa che veniva considerata una felice e immune città lontana da corruzione e malavita. Non è un caso che il pentito Luigi Sparacio durante la trattativa per consegnarsi abbia posto come condizione l'assenza dall'operazione di una serie di corpi dello Stato. Né che un altro superpentito, ascoltato nei giorni scorsi, si sia lamentato perché per un bel periodo nessuno s'è preoccupato di sentirlo.

Insomma, le avvisaglie e le polemiche di queste ore sarebbero il tentativo di bloccare chi vuole vedere chiaro fino al fondo. A Reggio c'è chi mette in fila le stranezze: «gli annunciati agguati» contro i giudici Di Pietro e Angelo Giorgianni e i finti candelotti esplosivi ritrovati nel tribunale di Messina avrebbero dovuto provocare l'apertura di un fascicolo la cui competenza è della procura di Reggio: perché non è stato trasmesso nulla? E, soprattutto, chi sta, e con quale legittimità, indagando su questi episodi? Nel mentre si affollano questi interrogativi pare che a Messina sia stato aperto un fascicolo su uno degli agenti della scorta del dottor Giorgianni. E ancora: che significato bisogna dare allo strano furto dei giorni scorsi negli uffici del tribunale di Messina?

Su entrambe le rive dello Stretto, ora, si aspettano le prossime mosse. I magistrati colpiti fino a ora non sarebbero gli unici su cui sono aperte inchieste che potrebbero arrivare a compimento in tempi brevi svelando scenari ben più inquietanti di quelli fin qui emersi. □ A.V.

L'accusa che dalla procura distrettuale di Messina hanno lanciato è gravissima: i giudici della procura di Reggio utilizzerebbero i pentiti per colpire le toghe che lavorano sull'altra sponda dello Stretto. Proprio ieri è arrivato al Csm un esposto con queste brucianti accuse e, sostengono i bene informati, una vera e propria denuncia è stata presentata ai giudici di Catania, competenti per le vicende nelle quali risultano contemporaneamente coinvolti magistrati messinesi e reggini.

In particolare, il procuratore distrettuale aggiunto Salvatore Boemi, un magistrato di prima linea che ha portato a termine inchieste pericolosissime e che viene considerato uno dei giudici più a rischio della provincia di Reggio, viene accusato di aver rivolto al pentito Giordano Galati domande su magistrati messinesi non coinvolti in alcuna inchiesta. Galati, pare abbia fatto i nomi di due giudici messinesi, un uomo e una donna, aggiungendo poi che avrebbe voluto raccontare «di altri magistrati di Messina coinvolti in giri di corruzione». Da qui le domande, in un successivo interrogatorio rivolto a chiarire le affermazioni di Galati, su altre vicende e altre toghe. A bucciare la patata bollente, giovedì prossimo, dovrebbe essere il procuratore nazionale antimafia Bruno Siclari che ha convocato a Roma i magistrati delle due procure per capire meglio come stanno le cose.

Li si parlerà anche della fuga di notizie su Mancuso e La Torre il cui arresto è stato anticipato dai giornali. A Reggio, l'episodio viene giudicato un tentativo di alcuni ambienti giudiziari messinesi per far saltare future e ben più drammatiche

tre pentiti accusano

La Torre viene accusato da tre pentiti: Salvatore Surace, Ignazio Aliquò e Mario Marchese. Ignazio Aliquò, cassiere della cosca, racconta quando il suo capo Giuseppe Leo gli chiese 70 milioni dei 120 in cassa per pagare La Torre che avrebbe dovuto assolvere «Nello Valverì già condannato per l'omicidio di Santi Giaimo. Valverì venne assolto e Giuseppe Leo festeggiò spiegando che i soldi della cosca erano stati spesi bene. In seguito la Cassazione, annullando la sentenza emessa dal dottor La Torre precisò tra l'altro che evidenziava «una serie di inesattezze giuridiche, di affermazioni apodittiche o contraddittorie».

Due giudici al servizio dei boss
«Caso» Messina, si prevedono nuovi arresti

Sono nel carcere di Gazzi i giudici Francesco Mancuso e Antonio La Torre accusati di corruzione in atti giudiziari. Il primo, secondo l'accusa, vendeva permessi ai boss, il secondo assoluzioni. Presto nuovi sviluppi.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Retata di giudici e boss. In manette sono finiti in dodici. Due i giudici arrestati: Francesco Mancuso, presidente del tribunale di sorveglianza e Antonio La Torre, fino a poco tempo fa presidente del tribunale di Messina. Per entrambi la più infamante delle accuse possibili per una toga: corruzione in provvedimenti giudiziari. Altri giudici, insomma, accusano Mancuso e La Torre di aver aggiustato processi o di avere, in cambio di quattrini, favorito malviventi e boss.

I provvedimenti chiesti dal sostituto procuratore Francesco Mollace e autorizzati dal Gip Iside Russo e Alberto Cisterna sono due e si riferiscono a vicende diverse tra loro. Il primo, quello che ha fatto finire in galera Mancuso, dispone altri nove arresti, le persone che secondo l'accusa hanno beneficiato del-

la corruzione o hanno fatto da mediatori collegando malviventi, mafiosi e reclusi con il presidente del tribunale di sorveglianza. Si tratta di: Alfredo Fresco, Alfredo Trovato, Giovanni Cutò, Pietro Ruggen, Gaetano Scognamiglio, Benedetto Aspri, Francesco Scipilliti, Nicolò La Monica e Giovanni Trovato.

Un milione a permesso

Mancuso, dietro pagamento, forniva permessi dal carcere, vendeva soggiorni in libertà ai reclusi, faceva finta di non accorgersi dei certificati medici falsi che attestavano malattie inesistenti e pericolosi di morte inventati. Tariffa: un milione per ogni giorno di libertà. Naturalmente quattrini da versare tutti in contante direttamente nelle mani del magistrato o di suoi fiduciar. Ingordigia economica di un magistrato corrotto? Niente affatto. Se-

condo i pentiti le tariffe proposte dal dottor Mancuso servivano a far soldi per una sua sorella bisognosa a cui il magistrato si preoccupava di alleviare i disagi economici.

L'altro provvedimento, quello contro La Torre, ha fatto finire in galera anche Giovanni De Tommaso, soprannominato «Gianni Tre dita», la persona che avrebbe trattato il versamento di settanta milioni al presidente La Torre in cambio dell'aggiustamento di un processo contro Sebastiano Valverì, quattrini, quelli finiti a La Torre sborsati dalla cosca mafiosa di Giuseppe Leo che, alla fine, avrebbe avuto un trattamento di favore perché il dottor La Torre avrebbe fatto un consistente sconto scendendo dai cento milioni inizialmente richiesti a soli settanta.

Giudici mafiosi

Il tam-tam delle indiscrezioni raccontate di un terzo provvedimento che vedrebbe pesantemente coinvolti altri giudici del messinese. Reati: sempre quelli gravissimi della corruzione ma anche imputazioni se possibili più drammatiche e tali da fare affiorare assieme a un vortice di affari da decine e decine di miliardi un terribile contesto di complicità diffuse diventate a volte alleanze organiche in rapporto a crimini efferati dagli

sboocchi tragici.

Gli arresti sono scattati ieri mattina alle otto e trenta. Mancuso da due giorni si era fatto ricoverare nella clinica Margherita di Messina dove l'ha raggiunto il maggiore Fazio con l'ordine di custodia cautelare. Nella stanza c'erano anche il figlio di Mancuso, anche lui magistrato, e la nuora, commissario di polizia. Mancuso, che aveva già letto la notizia del suo arresto sui giornali, ha sostenuto di essere in precarie condizioni di salute. Ma i carabinieri si erano portati dietro due medici come pentiti.

Il dottor Mancuso, visitato, è stato giudicato trasportabile e, comunque, le attrezzature del carcere di Gazzi sono state giudicate idonee per tutte le cure di cui ha bisogno.

Racconta il pentito Salvatore Surace: «I permessi di uscita erano finalizzati al compimento di attività criminose da parte degli associati». E ancora: «Diverse altre rapine sono state eseguite dal mio gruppo allorché ottenevano la libertà le persone che dovevano eseguirle in conseguenza della concessione dei permessi di uscita firmati dal giudice Mancuso con le modalità sopra indicate». Le modalità: certificati medici falsi, versamenti da parte «degli affiliati più fedeli» come Giovanni e Antonino Trovato.

Mancuso, secondo l'accusa, era piuttosto pignolo. Un contrattempo, in un'occasione, gli lasciò immaginare che non si volesse pagare e il certificato medico venne respinto; chiarito l'equivoco e tirati fuori i quattrini fu sufficiente una firma sulla fotocopia del vecchio certificato per spalancare le porte del carcere. «Altri gruppi comunque utilizzavano lo stesso sistema e tra questi quelli di Luigi Sparacio e Giorgio Mancuso». E altri pentiti ancora parlano dei favori che Mancuso avrebbe fatto ai catanesi del clan dei Malpassuto.

Tre pentiti accusano

La Torre viene accusato da tre pentiti: Salvatore Surace, Ignazio Aliquò e Mario Marchese. Ignazio Aliquò, cassiere della cosca, racconta quando il suo capo Giuseppe Leo gli chiese 70 milioni dei 120 in cassa per pagare La Torre che avrebbe dovuto assolvere «Nello Valverì già condannato per l'omicidio di Santi Giaimo. Valverì venne assolto e Giuseppe Leo festeggiò spiegando che i soldi della cosca erano stati spesi bene. In seguito la Cassazione, annullando la sentenza emessa dal dottor La Torre precisò tra l'altro che evidenziava «una serie di inesattezze giuridiche, di affermazioni apodittiche o contraddittorie».

«Carceri separate per i tossicodipendenti»

Proposta del ministro Conso. Consensi ma anche perplessità

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

MODENA. Il ministro Giovanni Conso misura le parole. «Bisogna trovare magari la destinazione di interi istituti per certe situazioni e di altri istituti per situazioni che non sono toccate». La traduzione è questa: il ministero pensa di riservare istituti di pena per i tossicodipendenti, dividendoli da coloro che non sono vittime della droga. L'annuncio viene dato a Modena, ad un convegno dei medici penitenziari riuniti a discutere del «percorso del tossicodipendente tra carcere, Sert e comunità». A dire il vero, non si conoscono nemmeno le cifre ufficiali del dramma della droga nelle galere. Il ministro parla di 20.000 tossicodipendenti su 53.000 detenuti, ma altre indagini rilevano «punte» ben più alte: ad esempio l'80% di detenuti con problemi legati alla droga a Rimini, il 90% a Pistoia.

Nessuno nasconde comunque il problema. «La droga è la piovra», dice il ministro - il male della fine

del secolo. Se entreremo nel terzo millennio senza avere trovato il modo di opporre barriere al suo diffondersi, credo che ne saremo avviluppati. Va stroncata a tutti i costi». Legato alla droga c'è il dramma della tossicodipendenza e dell'Aids. «Non è più problema di minoranza», dice il ministro - ma almeno a livello penitenziario la minoranza sta diventando maggioranza».

Che fare, allora? Come sempre, c'è il rimpallo di responsabilità. Un dirigente dei medici penitenziari accusa le Usl che «in 85 istituti di pena non hanno ancora realizzato le convenzioni». Se la prende anche con gli operatori dei Sert, che vengono in carcere solo per distribuire il metadone. Anche lui propone un uso diverso degli istituti di pena, «magari riservando ai tossicodipendenti alcune colonie agricole». Da parte delle Usl e delle amministrazioni locali si replica accusando l'amministrazione pe-

nitenzaria di «rigidità e burocrazia». «I nostri servizi», dice l'assessore dell'Emilia Romagna Giuliano Barbolini - operano nelle carceri da quindici anni. Ogni detenuto con problemi di droga viene contattato dai nostri operatori, con la proposta di un intervento. Nelle carceri c'è però un problema che non può essere risolto da noi: è la presenza della droga, che c'è, e deve essere debellata».

La proposta di riservare «interi istituti» a detenuti tossici fa già discutere. «La proposta del ministro», dice Massimo Pavarini, docente di diritto penitenziario - era nell'aria da tempo, oggetto di discussione in ambienti ministeriali. Io non l'approvo, ma la capisco. Il detenuto tossico è difficilmente gestibile, perché in conflitto quasi insanabile con gli altri detenuti. Un carcere non è in grado di fare fronte a chi è già di testa. La «decarcerizzazione» prevista nelle leggi del 1986 e del 1990 è rimasta sulla carta, perché il circuito delle comunità non è in grado di accogliere coloro che, se-

condo la legge, potrebbero scontare la pena con misure alternative al carcere».

Il numero dei detenuti tossicodipendenti è aumentato in modo vertiginoso, ed ora l'amministrazione «prende atto di doversi gestire in proprio la patata bollente». Da qui - dice Pavarini - «la logica tecnica secondo la quale questo detenuto va trattato in modo speciale: la verità è che il tossicodipendente non deve essere trattato in carcere». Se i detenuti con problemi di droga fossero il 2% in tutto, si potrebbe pensare a carceri riservate, strutturate come comunità. Ma se sono la metà dei detenuti, questo significa mettere i tossici da una parte ed i «normali» dall'altra: e questa è ghetizzazione».

In questi anni le «idee» per affrontare un dramma annunciato non sono certo mancate, ma spesso tali sono rimaste. Si contano su una mano le esperienze di «custodia attenuata», e di carceri - come ha detto ieri Mario Tommasini, di «Nuova solidarietà» - «che abbiano

come obiettivo la riabilitazione e non la vendetta». Una di queste realtà è a Rimini, dentro il carcere dei «Casetti». «Un immobile separato dalle altre sezioni», dice Caterina Staccioli, medico della Usl che coordina la struttura - è stato trasformato in comunità, con quindici letti. Dal 1990 ad oggi ventotto persone sono uscite con un progetto di recupero. Miracoli non ne facciamo, ma cerchiamo di proporre ai detenuti un'esperienza positiva. In galera troviamo persone che sono state prima in orfanotrofio poi - il 50% - in carcere minorile. Uno dei nostri ospiti, che ha 27 anni, fuori da istituti o galere ha passato sei mesi in tutto. Un carcere tutto per i tossicodipendenti? Sarebbe un corrotto su una gamba di legno. Il problema dei tossici sarebbe ancora una volta relegato in un'istituzione. E' un problema che nasce nella società, ed in questa va affrontato. Comunità come la nostra costano, ma quanto costa un giorno di carcere «normale»? E soprattutto, a cosa serve?».

VACANZE LIETE

PASQUA A RIMINI - HOTEL LEONI. Viale Regina Elena, 191 - Tel. 0541/380796 direttamente mare, pranzo pasquale, specialità pesce. 3 giorni pensione completa 130.000/160.000.

PASQUA A RIMINI MIRAMARE - HOTEL SIESTA. Tel. 0541/372029 sulla passeggiata, fronte mare, rinnovato, camere TV, riscaldamento, ricca cucina, pranzo pasquale. 3 giorni pensione completa 180.000.

PASQUA A RIMINI MIRAMARE - HOTEL HOLLYWOOD. Tel. 0541/370561 - 600412 - vicino mare - ogni confort - cucina romagnola - pranzo pasquale - 3 giorni pensione completa 165.000 - 5 giorni 225.000.

PASQUA AL MARE RIMINI HOTEL DAVID. Tel. 0541/380522 - 389221 - confortevole, tranquillo, completamente rinnovato, camere servizi, parcheggio, colazione buffet, ricca cucina casalinga. 3 giorni pensione completa con pranzo pasquale 170.000. Sconti bambini.

PASQUA AL MARE - RIMINI VISERBELLA - ALBERGO OSTUNI. Prima linea sul mare - ambiente riscaldato - arredamento nuovo - possibilità camere con Tv - 3 giorni pensione completa, acqua minerale, colazione buffet 165.000 - prenotatevi!!! - Tel. 0541/721550.